

Pronte altre sanzioni contro gli obiettori che rifiutano il servizio nelle aree palestinesi Israele, puniti i riservisti ribelli L'esercito rimuove 48 ufficiali

Amnesty accusa: nei Territori violata la Convenzione di Ginevra

Umberto De Giovannangeli

Tsahal apre un secondo fronte di «guerra»: quello interno. Obiettivo: neutralizzare la «mala pianta» degli obiettori che si annidano nelle sue fila. Anticipati dalle accuse dei vertici dell'esercito israeliano, dalle invettive dei leader politici della destra ebraica, ieri sono scattati i primi provvedimenti disciplinari nei confronti dei riservisti che due settimane fa, attraverso una petizione-appello pubblicata dal quotidiano «Haaretz», avevano annunciato di non essere più disposti a partecipare alla repressione della rivolta palestinese nei Territori. Quarantotto comandanti, quasi tutti ufficiali - rive la radio Gerusalemme - sono stati rimossi dai loro incarichi. Gli altri firmatari potrebbero presto ricevere nuovi ordini di convocazione nei Territori: in caso di rifiuto rischiano di dover affrontare un tribunale disciplinare. Le autorità militari, aggiunge la stampa israeliana, stanno accertando se fra i contestatori vi siano attivisti di gruppi politici, come aveva insinuato nei giorni scorsi il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Shaul Mofaz.

Ma l'offensiva disciplinare non sembra aver piegato la volontà dei «soldati di pace» di proseguire nella loro disobbedienza civile. Ad oggi, rileva Yaniv Yankovic, uno dei portavoce del gruppo, il numero complessivo dei firmatari della petizione ha superato i 190. E fra questi, puntualizza, vi sono militari che hanno svolto un periodo di riserva nei Territori o che comunque sono inquadri in unità che potrebbero essere chiamate a svolgere incarichi di mantenimento dell'ordine nei Territori. E sulle accuse del generale Mofaz, Yankovic replica senza mezzi termini: «Nessuno ci strumentalizza - dice -. La protesta è nata in modo spontaneo, dopo un nostro periodo di riserva nella Striscia di Gaza». Fra le nuove firme spicca quella del capitano dell'aviazione (nella riserva) Yuval Tamari. Si tratta del figlio del generale Nehemya Tamari, molto popolare nelle forze armate, che alcuni anni fa morì in un incidente aereo. Il giovane Tamari ha spiegato alla radio militare che fra le sue mansioni nell'aviazione militare non è incluso il mantenimento dell'ordine pubblico nei Territori, tuttavia, ha aggiunto, «ho deciso egualmente di aderire all'iniziativa perché ne condivido le motivazioni etiche». Al «fronte dei riservisti» si aggiunge quello che vede impegnati i giovani pacifisti israeliani. Uno dei quali, Yohanan Katz, è comparso ieri davanti al tribunale di Gerusalemme per rispondere all'accusa di aver violato il divieto delle autorità militari di

ingresso nei Territori autonomi palestinesi. Katz, spiega una portavoce del movimento pacifista, Neta Golan, era stato arrestato il 22 marzo scorso, dopo essersi recato a Betlemme per far visita ad alcuni amici palestinesi. Comparso di fronte alla Corte presieduta dal giudice Eilat Zusskind, Katz è accusato di aver «violato gli ordini di un'autorità legalmente costituita», vale a dire il divieto di ingresso di cittadini israeliani nei Territori emesso dall'esercito nell'ottobre 2000 (subito dopo l'inizio della nuova Intifada). «Sembra - ha dichiarato Katz - che per quanto riguarda le autorità militari, gli israeliani siano liberi di rischiare se entrano nei Territori palestinesi come invasori non invitati e provocatori che confiscano terre. Ma che quando vogliono andare nei Territori per approfondire i contatti pacifici l'istinto protettivo dell'esercito si risveglia improvvisamente». La situazione nei Territori è stata anche al

centro di una documentata denuncia di Amnesty International, secondo cui nelle operazioni condotte nei Territori dal settembre 2000, l'esercito israeliano ha ripetutamente violato la Convenzione internazionale di Ginevra: «L'utilizzazione da parte israeliana di armi di distruzione di massa, di bombe a guida laser lanciate dagli F16 e i missili aria-terra sparati dagli elicotteri da combattimento Apache, così come la distruzione di abitazioni e il bombardamento di infrastrutture, costituiscono palesi violazioni del quarto comma della Convenzione di Ginevra» che fissa gli obblighi delle forze di occupazione, afferma Amnesty in un suo documento ufficiale. L'elenco delle violazioni di Convenzioni internazionali da parte delle forze armate israeliane è lungo e circostanziato: «È inaccettabile e illegale - sottolinea il rapporto - che senza alcun avvertimento, ruspe e bulldozer israeliani abbiano demolito le abitazioni di centinaia

di famiglie palestinesi, gettando in mezzo alla strada migliaia di bambini». Di eguale gravità sono le punizioni collettive e le distruzioni di beni «che nulla hanno a che fare con le necessità di operazioni militari». Le allarmate considerazioni di Amnesty discendono da una recente missione conoscitiva compiuta da esponenti dell'organizzazione umanitaria in Israele e nei Territori: «Abbiamo visto entrambe le popolazioni - si legge nel documento - palestinesi ed ebrei, vivere nel terrore. Ogni palestinese dei Territori occupati è colpito dal ciclo di repressione che sta portando la gente alla disperazione. Gli israeliani vivono nella costante paura dei kamikaze e degli attacchi armati deliberatamente mirati ai civili. Calpestare i diritti umani della gente - conclude Amnesty che sollecita l'invio nei Territori di osservatori internazionali - non è giustificabile in nessun caso, né nel nome della sicurezza né in quello della libertà».



Il Primo Ministro Ariel Sharon alla Knesset, il parlamento israeliano

Pitarakis/Ag



Palestinesi dimostrano a Betlemme in Cisgiordania

Awad/Reuters

L'appello dei «signor no» ha superato le 190 adesioni, tra i firmatari il figlio di un eroe dell'aviazione militare



L'attentato rivendicato da Hamas e dal braccio armato di Fatah. Oggi Sharon è alla Casa Bianca Irruzione in una colonia sul Giordano muoiono una madre e le sue bambine

Quattro coloni dell'insediamento ebraico di Hamra, fra cui una donna e due delle sue bambine sono stati uccisi ieri sera da un terrorista che ha fatto irruzione nella loro casa. Il fatto è avvenuto in una piccola comunità agricola della Valle del Giordano. Il terrorista è penetrato nella casa dove si trovava la donna con le figlie, una delle quali nata da pochi mesi, e inizialmente ha preso come ostaggi alcuni coloni, poi sono arrivati gli elicotteri e i soldati israeliani e l'attentatore si è fatto esplodere, uccidendo anche i suoi ostaggi, comprese la neonata e la sorellina. In precedenza l'uomo aveva aperto il fuoco contro una pattuglia, uccidendo un soldato riservista israeliano. Una delle due bambine è morta poco dopo in ospedale a causa delle ferite riportate. L'attacco armato alla colonia di Hamra, in Cisgiordania, è stato rivendicato in serata dalle Brigate dei Martiri di Al Aqsa, organizzazione legata a Al Fatah, la principale componente dell'Olp di Yasser Arafat. La rivendicazione dell'attacco è stata fatta con una telefonata alla televisione satellitare araba Al Jazira. Una seconda rivendicazione è arrivata in seguito all'emittente libanese Ezbollah da parte del braccio armato di Hamas. Raid israeliani in nottata si annunciavano su Nablus, non lontano dal villaggio di Hamra.

Un altro attentato è stato sventato in extremis su un autobus a Gerusalemme. Questa volta con diversa modalità, si trattava di un kamikaze che è stato fermato prima che avesse il tempo di colpire. Un camion con razzi di nuova fabbricazione destinati ai gruppi più radicali dell'Intifada è stato intercettato dall'esercito israeliano nei pressi di Nablus. Un adolescente palestinese di 13 anni, Sadi el Azzazi, è morto all'ospedale di Rafah, nella Striscia di Gaza, dopo essere stato ferito alla schiena dal fuoco dei soldati israeliani durante gli scontri susseguiti per ore nel campo

profughi.

È in questo scenario di guerra e di terrore che Ariel Sharon si appresta oggi all'atteso incontro con George W. Bush. Il premier israeliano è partito ieri alla volta degli Usa con un obiettivo dichiarato: rafforzare, in nome della comune lotta al terrorismo, l'alleanza strategica tra Israele e Stati Uniti, e convincere il presidente americano che è giunto il momento di mettere da parte, definitivamente, Yasser Arafat. Mentre il vice presidente Usa Dick Cheney ha annunciato una missione in Israele e in altri otto paesi mediorientali per la prossima settimana in tandem con il direttore della Cia George Tenet. Nel frattempo Israele ha chiuso ieri tutti gli uffici dell'Autorità palestinese a Gerusalemme, per i palestinesi sperano «avamposti» per il riconoscimento della Città

Santa come loro capitale.

L'intercettazione del camion con razzi palestinesi offre ad «Arik il duro» ulteriori argomenti di pressione sulla Casa Bianca. «Si tratta di un nuovo caso "Karine-2", si affretta a dichiarare Avi Pazner, consigliere diplomatico di Sharon, riferendosi alla vicenda della nave sequestrata, il 3 gennaio scorso, da Israele a largo del Mar Rosso con 50 tonnellate di armi destinate, secondo l'intelligence di Gerusalemme e la Cia, all'Anp di Arafat. A bordo del camion intercettato dall'esercito israeliano in un settore autonomo palestinese - sottolinea un portavoce di Tsahal - c'erano, nascosti sotto un carico di frutta e verdura, otto lanciari del tipo «Qassam 2» con una capacità di gittata superiore al chilometro e mezzo, altrettanti razzi, e munizioni destinate proba-

bilmente a militanti di Hamas. Dalla città di Jenin, dove erano diretti - secondo le autorità israeliane - i razzi avrebbero potuto centrare la vicina città israeliana di Afula. Nei giorni scorsi Sharon - tramite gli Usa - ha avvertito Arafat che l'introduzione di razzi in Cisgiordania e il loro impiego contro città israeliane «cambierebbe totalmente le regole del gioco».

L'altro ieri anche «Tanzim» (la milizia legata ad Al Fatah) ha mostrato alla Tv di possedere nuovi razzi. Doveva essere il «buon viaggio» dato ad Ariel Sharon dai «soldati di Allah». La strage doveva scattare su un autobus della linea Egged che collega l'insediamento ebraico di Male Adumin, nella zona di Gerusalemme occupata nel 1967, e il rione di French Hill. Quel giovane con la carnagione scura, visibilmente nervoso, isolato dagli altri passeggeri, desta i sospetti del conducente. L'autista mette in allerta gli agenti della polizia di frontiera che si trovano al posto di blocco di A-Zaim. Tutto avviene in una manciata di secondi. Sotto una pioggia battente, gli agenti salgono a bordo dell'automobile, circondano il kamikaze e dopo una breve colluttazione ne hanno la meglio e l'ammanettano. Cinto alla vita, l'uomo portava un corpetto esplosivo.

Intanto, in attesa del vertice di questa sera alla Casa Bianca, due ministri del governo israeliano (già sbarcati in terra statunitense) hanno alzato il tono del confronto: per Uzi Landau, titolare della Sicurezza (un falco della destra ebraica), l'Anp di Arafat «merita di fare parte di quell'asse del male» denunciato da Bush con riferimento a Iran, Irak e Corea del Nord». Landau ha respinto la tesi per cui gli attacchi terroristici contro Israele sono una conseguenza della frustrazione dei palestinesi: «Storie - taglia corto - Loro vogliono la nostra distruzione. C'è poco da fare: non c'entrano gli insediamenti o gli scambi "ferro in cambio di pace". E la nostra stessa insistenza che è in gioco». Confinato a Ramallah, contestato dai duri dell'Amministrazione Bush, Yasser Arafat entra nelle case degli americani con un'intervista all'Nbc, nella quale il leader palestinese ha ribadito l'impegno a favore del processo di pace, difendendo il proprio operato contro il terrorismo palestinese. Un impegno non facile, rimarca amaramente Arafat, per un «prigioniero degli israeliani sotto assedio a Ramallah».

u.d.g.

Le quattro alternative al leader dell'Anp che piacciono tanto ad «Arik il duro»

Alternative ad Arafat? Non ce n'è solo una ma addirittura quattro. Parola di Ariel Sharon. Ed ecco i «papabili» sponsorizzati da Israele. Mahmoud Abbas (Abu Mazen), 65 anni, uno degli artefici della «diplomazia sotterranea» che portò alla firma, nel settembre '93, degli accordi di Oslo-Washington. Oggi è il numero due dell'Autorità nazionale palestinese.

Ahmed Qre'i (Abu Ala), 63 anni, è dal '96 presidente del Consiglio legislativo palestinese (il Parlamento dell'Anp).

Un salto generazionale, auspicato da Tel Aviv, nella leadership

palestinese è rappresentato dagli altri due «papabili» alla successione di Arafat: Jibril Rajub, innanzitutto. Capo della sicurezza preventiva in Cisgiordania, 48 anni, Rajub è stato uno dei protagonisti della prima Intifada e, successivamente, ha rappresentato l'interlocutore del capo della Cia, George Tenet, nei colloqui sulla sicurezza. Stessa funzione è quella svolta da Mohammed Dahlan, 41 anni, capo della sicurezza dell'Anp a Gaza. È lui che ha condotto gli arresti di alcuni leader politici di Hamas, guadagnandosi la stima americana. È l'odio degli integralisti. u.d.g.

Parla Oded Grajew l'organizzatore del summit di Porto Alegre: se riusciremo a mettere insieme premi Nobel, intellettuali e tante adesioni, Sharon non potrà negarci l'incontro

Entro l'anno a Gerusalemme, i no global preparano il nuovo meeting

Giancarlo Summa

PORTO ALEGRE Quest'anno, a Gerusalemme. Mentre a Porto Alegre i delegati fanno i bagagli con un arrivarci all'anno prossimo, il Consiglio Internazionale del Forum Sociale Mondiale è già al lavoro per cercare di realizzare nei prossimi mesi una sessione speciale nella città mediorientale, divisa e insanguinata nel conflitto tra Israele e i palestinesi.

La data potrebbe essere fissata tra ottobre e dicembre prossimi, se e quando le enormi difficoltà politiche e logistiche saranno su-

perate. Oded Grajew, l'ideatore del Forum Sociale, è ottimista. «Cosa mi aspetto? Lo stesso successo che ha avuto la mia prima idea di due anni fa, quella di organizzare il Forum», racconta all'Unità. «Anche allora mi dissero che era difficile, forse impossibile. E quest'anno eravamo qui in 60 mila».

Grajew è uno di quegli idealisti che riescono a trasformare i principi e i sogni in progetti concreti. È ebreo, nato in Israele - «in quella che allora era Palestina», sottolinea - nel 1944. Era ancora bambino quando la sua famiglia emigrò in Brasile. È diventato

un imprenditore di successo nel settore dei giocattoli, fino a quando, una decina di anni fa, decise di dedicarsi praticamente a tempo pieno alla militanza sociale.

Nell'associazione dei produttori di giocattoli (Abrinq) è stato un pioniere nella lotta contro il lavoro infantile. Poi, sette anni fa, ha fondato, e dirige tuttora, l'Associazione brasiliana di imprenditori per la democrazia (Cives), che enfatizza la funzione sociale delle imprese rispetto alla pura ricerca di utili, guarda con simpatia alla sinistra brasiliana e cerca di favorirne il dialogo col mondo delle imprese, che a queste latitudi-

dini (e non solo qui) è in genere schierato in blocco con la destra.

Nel 2000, Grajew lanciò per primo l'idea di riunire la galassia di gruppi che in tutto il mondo si oppongono alla globalizzazione neoliberale, in quello che sarebbe divenuto alcuni mesi dopo la prima edizione del Forum Sociale Mondiale a Porto Alegre. Adesso, spiega, la sfida di organizzare una sessione del Forum a Gerusalemme è quasi obbligata. «Quando il segretario di Stato americano Powell dice che la guerra globale contro il terrorismo sta appena cominciando, sentiamo che dobbiamo fare qualcosa. La lotta

contro la guerra è un punto centrale per il Forum, e nel Medio Oriente occorre spezzare la logica del sangue», dice. «La scelta di Gerusalemme è quasi naturale: è un luogo così pieno di simboli che dovrebbe essere la capitale mondiale della pace».

Grajew ha già parlato del progetto con la commissaria per i diritti umani dell'Onu Mary Robinson e col ministro per la cooperazione francese Charles Josselin. Entrambi, dice, si sono impegnati ad aiutare. Nei prossimi giorni, il Consiglio internazionale del Forum inizierà a prendere contatti con le organizzazioni pacifiste

israeliane e con i palestinesi. Quando gli si ricorda dell'accoglienza a manganellate riservata a Natale dalla polizia israeliana ai pacifisti europei arrivati per protestare a Gerusalemme, Grajew si stringe nelle spalle. «Se io adesso telefonassi a Sharon per chiedergli l'autorizzazione a portare un piccolo gruppo di persone a Gerusalemme, gli sarebbe facile rispondere di no. Ma se saremo capaci di riunire migliaia e migliaia di persone, con intellettuali, leader religiosi, premi nobel, politici di tutto il mondo, per Israele sarebbe molto più difficile negarci l'ingresso a Gerusalemme». L'amba-

sciato dell'Autorità Nazionale Palestinese in Brasile, dove vivono 15 milioni di discendenti arabi, è meno fiducioso. «Nella situazione attuale non potremmo fare molto, Gerusalemme purtroppo è una città occupata - spiega Musa Amer Oden -. Noi non abbiamo alcun controllo su quello che succede lì, e Israele non gradisce questo tipo di discorsi. Il Forum dovrebbe piuttosto aiutarci ad ottenere l'invio di truppe dell'Onu». Grajew sa bene che non sarà facile, ma sembra ottimista. «Di questi tempi, se non credi ai miracoli, non sei realista», sorride.